

IL SOLE PIÙ LUMINOSO È QUELLO CHE SORGE DI NOTTE

Mi è sempre stato detto che le persone cambiano, che sia normale che crescendo oltre all'aspetto si trasformi anche la nostra indole, e pian piano me ne sono resa conto... ma non pensavo potesse essere così devastante. Guardando il mio riflesso scorgo la ragazzina ingenua e spensierata che ero appena due anni fa fissarmi dall'altro lato dello specchio, ma l'unica cosa in comune con lei è un tenue scintillio che tuttavia persiste nei miei occhi. Nel momento in cui è previsto un uragano, possiamo prendere tutte le precauzioni necessarie affinché non danneggi la nostra casa, ma se è tanto potente da distruggerla non c'è accortezza che tenga: la nostra vita viene spazzata via senza lasciarci l'opportunità di evitarlo. Questo succede quando ci viene comunicata una diagnosi: ci colpisce come un fulmine a ciel sereno, sconvolge la nostra esistenza e ogni certezza si sgretola. Ricordo che i campanelli d'allarme avevano iniziato a suonare già da diverse settimane, mi sentivo disorientata da dolori lancinanti a cui non riuscivo a dare una spiegazione: il primo passo fu attribuire i sintomi a fattori comuni, ma la situazione non propendeva al miglioramento, anzi, sembrava andasse sempre peggio. Si rese necessario un ricovero per effettuare degli accertamenti e così venni a conoscenza del vero problema per la prima volta: colite ulcerosa. Due parole sconosciute, terrificanti, che mi fecero gelare il sangue nelle vene. Che cosa voleva dire? Quali sarebbero state le conseguenze? Fu allora che avvertii il peso di quei due maledetti termini, premevano violentemente sulle spalle costringendomi a guardare verso il basso, facevano male, mi riempirono gli occhi di lacrime, scatenarono lamenti e urla, non riuscivo a reggere un carico tale e non mi capacitavo di come avrei potuto continuare a tenerlo sulla mia debole schiena. Cominciai ad accusare il colpo del mio non essere uguale agli altri ragazzi della mia età, sentivo che niente sarebbe più tornato come prima e guardando avanti l'unica cosa che mi era concesso vedere era un inquietante punto di domanda. Lo schiaffo più doloroso era il fatto che non potessi più avere certezze. Sono sempre stata titubante e riflessiva in merito alle questioni di un certo calibro, ma essendo parte del mio carattere non ho mai pensato che potesse diventare un tormento: nel momento in cui la sicurezza mi fu completamente negata mi ritrovai svuotata. Mi sembrava di non avere più voce in capitolo perché ormai niente dipendeva da me, non avevo la facoltà di fare programmi, prendere decisioni, non potevo nemmeno permettermi di prediligere l'istinto alla ragione; il dubbio mi aveva resa muta davanti al mondo e a me stessa. L'impossibilità di scegliere mi aveva trasformata in una schiava della malattia, perché un conto è preferire l'esitazione per essere prudenti, un altro è sentirsi obbligati a sottostare a un volere astratto inequivocabilmente più forte. Il malessere derivava anche dal fatto che l'illusione fosse complice dell'incertezza: può sembrare che sia tutto sotto controllo, ma proprio quando si è più convinti di avere la situazione in pugno si presenta la frustata peggiore. Il cambiamento delle mie abitudini fu disorientante e provavo vergogna nel mostrare quella nuova parte di me, così imponente e allo stesso tempo irrilevante agli occhi del mondo; poiché invisibile, senza apparenti prove di ciò che si stava scatenando, fui in grado di mantenere il segreto per mesi, non comprendendo che una forza tanto distruttiva, se portata in solitudine, avrebbe potuto arrecarmi più dolore di quanto la malattia in sé già non mi provocasse. Si appropriò della mia energia, vitalità, tenacia e soprattutto della speranza: mi sentivo costantemente spezzata, come un fiore brutalmente estirpato dalla terra che lo protegge. Quando i segni della battaglia diventarono evidenti, alla mia angoscia si sommò la curiosità di chi mi conosceva, che intravedeva qualcosa che non andava per il verso giusto e mi chiedeva cosa fosse successo. Non era piacevole ripercorrere il cammino in continuazione, non me la sentivo di spiegare la ragione della mia trasformazione, mi trovavo in prossimità di un bivio: non potevo fare a meno di

provare rancore verso l'indelicatezza di quelle domande, ma dall'altra parte il cuore mi si colmava di commiserazione per l'ignoranza nella quale avrei navigato anch'io se non fossi stata catapultata nella tempesta che tutt'ora sta infuriando nel mio mare. Dopo diverse riacutizzazioni dell'inflammazione, nelle quali toccai il fondo dell'abisso, si intrufolò nella mia coscienza il verme della delusione, non vedevo che oscurità intorno a me, la malattia aveva assorbito tutti i colori lasciandomi arrancare nella nebbia grigia e fredda. Un giorno mio papà mi disse una frase che lì per lì mi parve folle, ma alla quale ripenso ininterrottamente: "Talvolta, da esperienze come questa, si può trarre l'insegnamento migliore. Chi è costretto a convivere con una malattia finisce per provare un senso di gratitudine nei suoi confronti." Non capivo come potesse succedere: una variabile improvvisa che si insinua nella nostra vita, così prepotente e velenosa, percepita come un avvenimento positivo...ma in quale universo sarebbe stato possibile? Sicuramente non nel mio. Non quando l'indignazione era l'unica sostanza in grado di nutrirmi. Più per sopravvivenza che per volontà, dovetti cominciare ad abituarci a digerire anche tolleranza, consapevolezza, determinazione, temerarietà e ottimismo, che mi accompagnarono attraverso un fondamentale percorso di crescita, mostrandomi pian piano il progresso che mi avrebbe spinto fra le braccia aperte della gratitudine. Riconoscere di aver bisogno d'aiuto è un grande passo avanti; non volevo accettarlo, non avevo intenzione di abbassarmi a chiedere una mano, nonostante nel profondo sapessi che non me la sarei cavata per molto. Ero convinta che dovessi dar prova della mia infallibilità, ma la conseguenza fu che mi chiusi in me stessa, avvolta da una corazza impenetrabile che mi isolò dalla solidarietà che mi circondava. Capii più tardi che quando si ha l'opportunità di appoggiarsi al braccio di qualcuno disposto a non voltarci le spalle è meglio non lasciarsela sfuggire: è un dono che purtroppo non siamo soliti apprezzare. C'è chi crescendo è obbligato ad andare avanti contando solamente sulle proprie gambe, chi invece può rivolgersi a diversi punti di riferimento ma preferisce atteggiarsi a invincibile, non rendendosi conto che così imbocca una strada indirizzata all'autodistruzione. Non è segno di debolezza accogliere il sostegno che ci viene offerto, al contrario, ciò significa che abbiamo la capacità di riconoscere le nostre mancanze. Questa è una delle ragioni per cui sono grata alla malattia, ma non è certo l'unica: essa ha esteso i miei orizzonti, ha annientato i miei limiti e soprattutto ha ridefinito la mia vita. Dopo essere passata per dolore e disperazione, il chiarore in fondo al tunnel ha un aspetto più luminoso. I colori riacquistano armonia, la paura si converte in forza, i profumi sono più intensi e i sapori più gustosi: la realtà acquisisce valori che la rendono semplicemente magica. Sono riuscita a superare la mia fobia degli aghi e ho compreso quante preoccupazioni ben peggiori potessero bussare alla mia porta da un momento all'altro: viviamo in un mondo talmente imprevedibile che farsi frenare da un solo ostacolo è come dichiarare la sconfitta ancor prima di fronteggiare il nemico. Dando importanza alle piccole cose, ho imparato a non negarmi un sorriso in più, sono riuscita a percepire il valore di una risata, specialmente quando sembra non ci sia una buona ragione per concedersi un pizzico di leggerezza: come un raggio di sole durante un temporale, rischiarando anche gli attimi più tenebrosi. Non posso più permettermi di dare qualcosa per scontato e soprattutto non voglio: rimandando oggi un'occasione, domani potrei non avere il privilegio di coglierla, poiché la sorte, con i suoi meschini trucchi, sarà sempre un passo avanti a me. L'indecisione non costituisce più un problema, non ho intenzione di lasciarmi scivolare dalle mani esperienze degne di essere ricordate, se provo il desiderio di rischiare non mi tiro indietro; restare seduta a guardare gli altri mentre raggiungono i miei obiettivi è un insulto a chi veramente non ha la possibilità di realizzare i propri sogni. Non nego che mi sarei risparmiata un'odissea del genere, ma dato che non ho potuto impedire che mi stravolgesse l'esistenza, ho appreso come convivere senza farmene una colpa e a trovare il lato

positivo anche quando è apparentemente inesistente. Non riesco più a immaginare la mia vita senza colite ulcerosa, sarei immatura, meno coraggiosa, insicura...insomma, non mi riconoscerei. Ormai fa parte di me e anziché battermi in una guerra nella quale la prima vittima sarei io, le rivolgo un lieto sorriso e le sono grata per avermi resa la donna che ho sempre ambito a diventare.